

## **Danilo Dolci e la forza della nonviolenza**

Negli anni in cui Danilo Dolci ha operato in Sicilia si è trovato immerso in una realtà sociale dove molti e urgenti erano i problemi da affrontare. Sin da subito si è presentata ai suoi occhi una situazione complessa: da un lato vi erano le urgenze che spingevano verso un bisogno di cambiamento e dall'altro c'era la rassegnazione e la staticità di chi aveva a lungo subito. In questa cornice territoriale s'inseriva una forte presenza mafiosa e una popolazione, agli occhi dei media, con una forte presenza di banditi. Questo significava, in primo luogo, cercare di far chiarezza per comprendere la natura e le caratteristiche della gente.

Appena giunto in Sicilia, dopo un'infanzia vissuta al Nord Italia e dopo la sua esperienza a Nomadelfia, si è immerso totalmente in quel territorio. Ha vissuto e convissuto con la gente, lavorando con braccianti, manovali, pescatori. Per comprenderne la natura della popolazione è entrato in un rapporto empatico con ciascuno, che solo in un momento successivo è divenuto un rapporto intellettuale. Ben presto è apparso sempre più chiaro che quanto si raccontava di questi uomini e di queste donne non corrispondeva alla loro vera natura. Il gruppo violento, mafioso, era composto in realtà da un numero limitato di persone che, prepotentemente, imponeva le proprie regole a chi, spinto dalle urgenze e dalle necessità, si rassegnava ad accettare supinamente. Però c'erano anche degli uomini, forse anche fisicamente più forti, che non volevano rassegnarsi all'evidenza della disperazione, ma non volevano consegnarsi neppure ai violenti. Questi, non trovando alcun supporto nello Stato che invece li abbandonava al proprio destino, si vedevano spinti a "diventare banditi". Molti erano costretti a rubare e vivere nascosti per sfamare i propri figli. Rubavano non per desiderio di ricchezza: rubavano perché i loro figli morivano per la fame. Rubavano perché non avevano un lavoro e senza lavoro si muore. Rubavano perché disperati. E per questo molti di loro venivano arrestati e rinchiusi nel carcere palermitano dell'Ucciardone.

Quali leve si sono attivate con l'azione maieutica di Danilo Dolci? Che cosa è veramente successo in quegli anni in cui ha lavorato a Trappeto? Come l'opera nonviolenta di Danilo Dolci si è potuta inserire in un contesto dalla tradizione così apparentemente violenta?

Lentamente, giorno dopo giorno, Danilo, con la sua capacità empatica, ha creato rapporti profondi tra le persone, reinventando nessi. Quella siciliana era una popolazione che aveva delle urgenze, ma era soprattutto una popolazione disgregata. L'opera di Danilo è stata finalizzata a connetterli e riunirli per divenire un gruppo di uomini e donne che insieme pensava, maturava soluzioni, trasformava i sogni in progetti. Ciascuno di loro si sentiva interpretato da Danilo e dal gruppo maieutico che lentamente nasceva e si strutturava. Ciascuno abbassava le resistenze, le proprie difese, per aprirsi agli altri in modo fiducioso e profondamente onesto. Ben presto fu

chiaro a tutti che la gente non era per natura violenta. Alcuni erano rassegnati, altri erano arrabbiati, ma il gruppo veramente violento e mafioso era costituito da pochi individui, sicuramente un gruppo coeso, ma non troppo numeroso.

Danilo conosceva poco di quel luogo, aveva bisogno di sapere ed era aperto e disponibile alla comunicazione con tutti. Non aveva in mente alcun progetto predefinito, doveva imparare vivendo con loro. Il suo atteggiamento verso gli altri può essere meglio sintetizzato con una parola, che a me sembra meravigliosamente esaustiva, “serendipità”. Danilo cercava, era pronto a tutte le soluzioni, non era alla ricerca di miopi risposte, ma ad una veduta che gli aprisse l’orizzonte. In questo suo chiedere per comprendere e conoscere l’altro, ha attivato delle leve per il cambiamento. Danilo ponendo maieutiche domande, ha aiutato la gente a prendere coscienza dei propri bisogni. Dalle domande scaturivano le idee per un cambiamento e Danilo diveniva interprete della gente onesta, che voleva un lavoro. Con la sua azione gli aveva dato voce e li aveva aiutati a far chiarezza tra loro e a trovare gli strumenti adatti per farsi sentire da chi non aveva interesse ad ascoltarli. Tutto questo aveva permesso di divenire un gruppo, sempre più ampio e sempre più forte, pur in modo nonviolento. La violenza tra loro, laddove affiorava, non aveva più ragione di esistere perché il gruppo era la migliore arma di difesa. Racconta Giacinto un apicoltore che Danilo ha conosciuto in Calabria: *«Molte soluzioni ai nostri problemi possiamo impararle dal rapporto tra api e fiori. Fiori e api comunicano. L’ape torna all’alveare per chiamare le compagne al lavoro e comunica la direzione ove si deve andare. I fiori e le api sono un organismo solo. Se non ci fossero i fiori, non potrebbero esistere le api. Se non ci fossero le api, gli alberi avrebbero poco frutto. Da fiori e api dobbiamo imparare: convivono aiutandosi. Le api non sono vigliacche, sanno difendersi a costo di morire, ma non cercano di far male, non cercano la guerra: non disturbate, le api non molestano. I fiori e le api sono creature di pace.»*

In uno dei tanti incontri con Danilo, da siciliana e conoscendo bene quale immagine si ha spesso nel mondo della Sicilia, ho chiesto come fosse riuscito a sopravvivere, come la mafia non avesse mai tentato di spaventarlo o addirittura ucciderlo, come purtroppo è accaduto in molti altri casi. Danilo mi raccontò che spesso era stato minacciato e invitato a lasciare la Sicilia; è stato persino calunniato dalla chiesa, nella persona del cardinale Ruffini, che lo ha additato come un “male della Sicilia”. Però ha potuto continuare pressoché indisturbato il suo lavoro perché non era solo. La sua azione, anche di denuncia degli uomini di mafia, non era mai individuale ma sempre corale. Quando è stata fatta una profonda azione di denuncia di alcuni politici nazionali collusi con la mafia, Danilo ha raccolto le testimonianze, tutte firmate, di un gruppo numeroso di siciliani, che avevano avuto il coraggio di dichiarare alla polizia il sistema clientelare-mafioso che soffocava la loro terra e ne impediva uno sviluppo onesto. Il gruppo maieutico era diventato la forza della gente ed era, al tempo stesso, la forza e la protezione di Danilo. La gente aveva compreso, aveva chiaro che cosa accadeva e chi doveva essere isolato: questo la mafia lo aveva capito benissimo. Uccidere Danilo avrebbe significato uccidere solo la parte di un organismo, una parte importante ma pur sempre una parte. Ormai il processo di cambiamento, di coscienza era stato avviato e si stava radicando sempre più profondamente. Se Danilo fosse stato ucciso, altri avrebbero preso il suo posto: ai mafiosi si sarebbe reso necessario sopprimere tutta la gente che con lui operava. Il

gruppo maieutico, che si pone domande e insieme cerca le risposte, che progetta nuovi futuri possibili, è stato la forza della sua azione nonviolenta. Il gruppo maieutico è stato più forte del gruppo mafioso, è divenuto fattore di protezione e leva del cambiamento per tutto la popolazione. Una comunità non cresce se emerge l'individualismo, la competizione anche violenta, cresce quando, superate anche le visioni darwiniane dei rapporti, diventa un organismo in cui ogni parte collabora per un obiettivo comune.

Tra i suoi tanti racconti, uno mi sembra esplicativo del suo modo nonviolento di intendere la relazione con l'altro, chiunque sia stato l'altro. *“Nella seconda metà del 1955 avevamo iniziato a Partinico un lavoro educativo. Alla sera il locale serviva per le nostre riunioni, durante il giorno da centro assistenziale. Uno dei giovani che aveva cominciato a frequentarci, era uno studente in medicina. Un giorno si presenta da me uno zio del ragazzo, insieme a due altri. Mi invitano ad andare con loro, mi portano in un magazzino; lì mi dicono che il ragazzo non doveva più mettere piede a Spine Sante perché la famiglia faceva dei sacrifici per mantenerlo agli studi, e quello era un quartiere malfamato. La mia risposta fu semplice. Per prima cosa non potevo dire a un giovane di vent'anni come doveva comportarsi, era perfettamente in grado di decidere da sé; e poi, aggiunti, se fossi stato al suo posto, avrei agito come lui. Lo zio parlava e s'infervorava, un altro si era collocato vicino a me, e un terzo aveva chiuso il magazzino con un catenaccio e stava alla porta. Lo zio insiste, io replico, poi rimaniamo bloccati, tacendo entrambi, non sapendo che altro dire. A un certo punto da una cesta di arance che era lì presso, ne presi una, la sbucciai; mi sembrava strano mangiarla da solo, e la divisi con gli altri. I tre si guardarono in faccia come per dire che ero completamente idiota. E mi aprirono la porta. Più tardi ho saputo che il padre del ragazzo, assassinato chissà come, era stato colui che aveva trovato i soldi per la fuga di Frank Coppola in America.”*

Qual era dunque il suo “segreto” e la forza della sua azione nonviolenta?

L'empatia: la sua capacità di entrare in relazione con ogni essere al mondo.

La struttura maieutica: capace di creare nessi tra gli uomini, in cui ciascuno riconoscendosi nel gruppo, possa fiorire, educando se stesso e l'altro in un ciclico ritorno evolutivo.